

Prolusione al Nobel di Saul Bellow

Più di 40 anni fa ero uno studente molto poco ortodosso. Era mia abitudine registrarli per un corso e quindi fare la maggior parte delle mie letture in un altro campo di studi. Così quando avrei dovuto darci sotto a studiare “Economia bancaria” leggevo i romanzi di Joseph Conrad. Non ho mai avuto ragione di rammaricarmene. Forse Conrad mi attirava perché era simile a un americano – era un polacco sradicato che navigava per mari esotici, parlando francese e scrivendo inglese con straordinaria potenza e bellezza. Nulla poteva essere più naturale per me, figlio di immigrati, che crebbe in uno dei quartieri di Chicago per immigrati naturalmente – uno slavo che era un capitano di lungo corso britannico e era di casa a Marsiglia e scriveva in un inglese di stile orientale. Ma nella vita *reale* di Conrad vi erano poche stranezze. I suoi temi erano semplici – fedeltà, comando, le tradizioni del mare, la gerarchia, le fragili regole dei marinai quando si veniva colpiti dal tifone. Egli credeva nella forza di queste regole apparentemente fragili, e nella sua arte. Le sue vedute sull’arte erano semplicemente esposte nella prefazione al *The Nigger of the Narcissus*. In essa egli diceva che l’arte era un tentativo di rendere il massimo di giustizia all’universo visibile; che essa cercava di trovare in quell’universo, nella materia nonché nei fatti della vita, ciò che era fondamentale, durevole, essenziale. Il metodo dello scrittore di arrivare all’essenziale era differente da quello del pensatore o dello scienziato. Questi, diceva Conrad, conoscevano il mondo attraverso un’indagine sistematica. Tanto per cominciare, l’artista aveva solo se stesso; scendeva dentro se stesso, e nelle solitarie regioni nelle quali discendeva, trovava “i termini del suo appello”. Egli si appellava, diceva Conrad “a quella parte del nostro essere che è un dono, non un acquisto, alla capacità di divertire e meravigliare... al nostro senso di pietà e di dolore, al latente sentimento di unione con il creato – e al sottile ma invincibile credo nella solidarietà che unisce le solitudini di innumerevoli cuori... che lega assieme tutta l’umanità – quella morta a quella vivente e quella vivente a quella non ancora nata”.

Questa fervente dichiarazione fu scritta circa 80 anni fa e noi forse possiamo prenderla con un pizzico di sale contemporaneo. Io appartengo a una generazione di lettori che conoscevano la lunga lista di parole nobili o apparentemente nobili, parole come “convinzione invincibile” o “umanità” respinte da scrittori come Ernest Hemingway. Hemingway parlava per i soldati che avevano combattuto la Prima Guerra Mondiale ispirati da Woodrow Wilson e da altri magniloquenti statisti i cui paroloni dovevano essere misurate contro i freddi cadaveri di giovani uomini che tappezzavano le trincee. I giovani lettori di Hemingway erano convinti che gli orrori del XX secolo avessero indebolito e ucciso le convinzioni umanistiche con le loro radiazioni mortali. Perciò dissi a me stesso che si potesse resistere retorica di Conrad. Ma non ho mai pensato che egli avesse torto. Egli parlava direttamente a me. L’individuo che provava sentimento appariva debole

– non sentiva altro che la propria debolezza. Ma se avesse accettato la sua debolezza e la sua diversità, e fosse sceso in se stesso intensificando la propria solitudine, avrebbe scoperto la sua solidarietà con altre creature anch'esse isolate.

Non sento nessuna necessità ora di spargere sulle affermazioni di Conrad il sale dello scetticismo. Ma ci sono scrittori per i quali i romanzi di Conrad – tutti i romanzi di quel genere – sono tramontati per sempre. Finiti. C'è per esempio M. Alain Robbe-Grillet, uno dei leader della letteratura francese, portavoce del “cosismo” – *chosesisme*. Egli sostiene che nei grandi capolavori contemporanei, *La Nausea* di Sartre, *Lo straniero* di Camus, o *Il castello* di Kafka, non ci sono personaggi; in quei libri non si trovano individui ma – giusto, entità. “Il romanzo di personaggi” dice, “appartiene interamente al passato. Esso descrive un periodo: quello che segnò l'apogeo dell'individualismo”. Questo non è necessariamente un miglioramento; Robbe-Grillet stesso lo ammette. Ma è la verità. Gli individui sono stati cancellati. “Il periodo attuale è piuttosto quello di numeri. Il destino del mondo, per noi, ha cessato di essere identificato con l'ascesa e la caduta di certi uomini di certe famiglie.” E prosegue dicendo che ai giorni della borghesia di Balzac era importante avere un nome e un carattere; il carattere era un'arma nella lotta per la sopravvivenza e per il successo. A quel tempo, “significava qualche cosa avere una faccia in un universo dove la personalità rappresentava sia il mezzo sia il fine di tutta l'esplorazione.” Ma il nostro mondo, egli conclude, è più modesto. Ha rinunciato all'onnipotenza della persona. Ma è anche più ambizioso, “perché guarda oltre. Il culto esclusivo dell'“umano” ha fatto posto a una più grande, meno antropocentrica coscienza.” Comunque, ci conforta, un nuovo corso e la promessa che nuove scoperte stanno davanti a noi.

In un'occasione come questa non ho voglia di fare polemiche. Noi tutti sappiamo che cosa significhi essere stanchi dei “personaggi”. I tipi umani sono diventati falsi e noiosi. D.H. Lawrence ammetteva all'inizio di questo secolo che noi esseri umani, a causa dei nostri istinti danneggiati dal puritanesimo, non ci interessavamo più, eravamo fisicamente repellenti l'un l'altro. “Il cuore che mostra compassione è infranto,” disse. E aggiunse, “Noi sentiamo reciprocamente la nostra puzza.” Inoltre, in Europa il potere dei classici è stato per secoli così grande che ogni paese aveva le sue “personalità identificabili” derivate da Molière, Ramne, Dickens o Balzac. Un fenomeno spaventoso. Forse questo è connesso al meraviglioso detto francese. “*Sil y a un caractère, il est mauvais.*” Questo porta a pensare che la razza umana, in quanto priva di originalità, tende a prendere a prestito ciò che le occorre da fonti a portata di mano, un po' come le nuove città che sono state fatte con le macerie delle vecchie. Allora, anche, la concezione psicanalitica del personaggio è quello che è, una formazione brutta e rigida – alla quale dobbiamo qualche volta rassegnarci, non certo una cosa che possiamo accogliere con gioia. Le ideologie totalitaristiche, anche, hanno attaccato l'individualismo borghese, qualche volta identificando il personaggio con la proprietà. C'è un suggerimento di questo nell'argomento di M. Robbe-Grillet. Il

rifiuto della personalità, le maschere brutte, le forme false dell'essere hanno prodotto risultati politici.

Ma io qui sono interessato alla questione delle priorità dell'artista. È necessario o anche desiderabile che egli debba cominciare con analisi storiche, con idee o sistemi? Proust parla nel *Tempo ritrovato* di una crescente preferenza fra i giovani e i lettori intelligenti per opere di elevato orientamento analitico, morale o sociologico. Egli dice che essi preferiscono a Bergotte (il romanziere in *Memorie di cose passate*) scrittori che a loro sembrano più profondi. “Ma,” dice Proust, “dal momento che le opere d'arte sono giudicate dalla ragione, nulla è stabile o certo, ognuno può provare qualunque cosa gli aggradi.”

Il messaggio di Robbe-Grillet non è nuovo. Esso ci dice che dobbiamo liberarci dell'antropocentrismo borghese e fare le cose di buon gusto che la nostra cultura avanzata richiede. Il personaggio? “Cinquant'anni di malattia, l'avviso di morte firmato molte volte da seri saggisti» dice Robbe-Grillet, “eppure nulla è avvenuto per cacciarlo dal piedestallo sul quale il XIX secolo lo ha collocato. Ora è una mummia, ma lo si è ancora messo sul trono con la stessa fasulla maestà, fra i valori riveriti dai critici tradizionali.”

Il titolo del saggio di Robbe-Grillet è *Su diverse nozioni obsolete*. Io stesso sono stanco di nozioni obsolete e di mummie di ogni genere, ma non sono stanco di leggere i grandi romanzi. E che cosa si deve fare dei personaggi dei loro libri? È necessario interrompere la ricerca sul personaggio? È possibile che cose così vivide in sé, siano decisamente morte? Può essere che gli esseri umani siano ad un punto morto? L'individualità è così realmente dipendente da condizioni storiche e culturali? Possiamo accettare le spiegazioni di quelle condizioni che vengono così “autorevolmente” date? Io penso che il problema non stia nell'intrinseco interesse degli esseri umani, bensì in quelle idee e quelle soluzioni. L'esaurimento e l'inadeguatezza di queste ci ripugna. Per trovare la fonte del disagio dobbiamo guardare nelle nostre stesse teste.

Il fatto che gli avvisi di morte del personaggio “siano stati firmati dai più seri saggisti” significa solo che un altro gruppo di mummie, i leader più rispettabili della comunità intellettuale, ha stabilito la sua legge. Mi diverte l'idea che questi seri saggisti dovrebbero essere in grado di firmare l'annuncio di morte delle forme letterarie. L'arte dovrebbe seguire la cultura? Qualche cosa non funziona.

Non c'è ragione perché un narratore non debba lasciar cadere un “personaggio” se la strategia lo stimola. Ma è una sciocchezza farlo sulla base della teorica motivazione che il periodo che ha segnato l'apogeo dell'individuo, etc. è finito. Non dobbiamo fare in modo che gli intellettuali siano i nostri boss. E non facciamo loro del bene se lasciamo che siano loro a governare le arti. Dovrebbero essi, quando leggono romanzi, non trovarvi nulla se non l'adesione alle loro opinioni? Siamo qui sulla terra per giocare a simili giochi?

I personaggi, una volta disse Elizabeth Bowen, non sono creati dagli scrittori.

Essi pre-esistono e devono solo essere *trovati*. Se non li troviamo, se non possiamo rappresentarli, la colpa è nostra. Bisogna ammettere comunque che trovarli non è facile. Forse la condizione di essere umano non è mai stata più difficile da definire. Quelli che ci dicono che noi siamo in una stadio iniziale della storia universale probabilmente hanno ragione. Noi siamo generosamente mescolati e sembriamo sperimentare l'angoscia di nuovi stati di coscienza. In America molti milioni di persone hanno negli ultimi quarant'anni ricevuto una "istruzione superiore" – in molti casi una dubbia benedizione. Nel cambiamento radicale degli anni Sessanta sentimmo per la prima volta gli effetti di insegnamenti, concetti, sensibilità aggiornati, nonché la diffusione di idee psicologiche, pedagogiche, politiche.

Ogni anno vediamo decine di libri e articoli che dicono agli Americani in quale situazione sono – che fanno affermazioni intelligenti o sprovvedute o stravaganti o luride o demenziali. Riflettono tutti le crisi nelle quali siamo, mentre dicono che cosa dobbiamo farne; questi analisti sono proprio il prodotto del disordine e della confusione ai quali vorrebbero porre rimedio. È come scrittore che rifletto sulla loro estrema sensibilità morale, sul loro desiderio di perfezione, sulla loro intolleranza per i difetti della società, sulla toccante, comica illimitatezza delle loro esigenze, sulla loro ansietà, sulla loro irritabilità, sulla loro sensibilità, sulla loro ottimismo, sulla loro bontà, sulla loro frenesia, sulla noncuranza con la quale sperimentano droghe, sfiorano terapie e bombe. L'ex-gesuita Malachi Martin nel suo libro sulla Chiesa paragona il moderno americano alla scultura di Michelangelo, *Lo schiavo*. Egli vede "una lotta incompiuta emergere completamente" da un blocco di materia. Lo "schiavo" americano è messo alle strette nella sua lotta da "interpretazioni, ammonizioni, avvertimenti e descrizioni di se stesso da parte di profeti, preti, giudici e artificiosi costruttori del suo travaglio, che si sono autoarrograti questo diritto," dice Martin.

Lasciatemi un po' di tempo per guardare più da vicino questo travaglio. Nella vita privata, disordine o quasi-panico. Nelle famiglie – per mariti, mogli, genitori, bambini – confusione; nel comportamento civico, nelle fedeltà personali, nelle pratiche sessuali (non reciterò l'intera lista; siamo stanchi di ascoltarla) – ulteriore confusione. E con questi disordini privati si crea il pubblico smarrimento. Nelle carte noi leggiamo che cosa di solito ci diverte nella fanta-scienza – *The New York Times* parla di raggi mortali e di satelliti russi e americani in guerra nello spazio. Nel numero di novembre di *Encounter* un economista così sobrio e responsabile come il mio collega, Milton Friedman, afferma che la Gran Bretagna con le sue spese pubbliche si ridurrà presto al livello di paesi poveri come il Cile. Egli è spaventato dalla sua stessa previsione. Come – la fonte di quella nobile tradizione di libertà e di diritti democratici che comincia con la Magne Charta finita nella dittatura? "È quasi impossibile per chi è cresciuto in quella tradizione fare l'affermazione che la Britannia sia in pericolo di perdere la libertà e la democrazia; eppure questo è un fatto!"

È con questi fatti che bussiamo sul suolo sul quale cerchiamo di vivere. Se discutessi con il professor Friedman gli potrei chiedere di prendere in considerazione la resistenza delle istituzioni, le differenze culturali fra la Gran Bretagna e il Cile, differenze nel carattere nazionale e nelle tradizioni; ma il mio proposito non è trascinarlo in un dibattito in cui io non posso vincere, ma dirigere la vostra attenzione sulle terribili previsioni con le quali siamo costretti a vivere, il sottofondo del disordine, la visione della rovina.

Voi pensereste che uno solo di questi articoli sarebbe sufficiente per un singolo numero di rivista, ma in un'altra pagina di *Encounter* il professor Hugh Seton-Watson discute la recente rassegna di George Kennan della degenerazione americana e del suo disastroso significato per il mondo. Descrivendo il fallimento dell'America, Kennan parla di crimine, decadimento urbano, droga, pornografia, frivolezza, standard educativi deteriorati e conclude che il nostro immenso potere non vale nulla. Noi non siamo in grado di guidare il mondo e, indeboliti dalla peccaminosità, noi non siamo in grado neppure di difendere noi stessi. Il professor Seton-Watson scrive, "Nulla può difendere una società se i suoi 100.000 uomini e donne superiori, quelli che prendono le decisioni, e quelli che aiutano a formarsi il pensiero di quelli che prendono decisioni, hanno deciso di capitolare.

Altrettanto per il superpotere capitalistico. Ora che cosa avviene dei suoi avversari ideologici? Sfoglio *Encounter* per leggere il breve studio di Mr. George Watson, lecturer di Inglese a Cambridge, sul razzismo della sinistra. Egli ci dice che Hyndman, il fondatore della Federazione Socialdemocratica, chiamava la guerra sud-africana la guerra degli ebrei; che i Webb a volte esprimevano punti di vista razziali (come facevano Ruskin, Carlyle e T.H. Huxley prima di loro); riporta anche che Engels denunciò i popoli piccoli slavi dell'est europeo come spazzatura etnica controrivoluzionaria; e Mr. Watson in conclusione cita una pubblica affermazione di Ulrike Meinhof della "Frazione dell'armata rossa" della Germania occidentale fatta durante il processo del 1972 che approva lo "sterminio rivoluzionario". Per lei, l'antisemitismo tedesco del tempo di Hitler fu essenzialmente anticapitalistico. "Auschwitz," citando la sua affermazione, "significò che sei milioni di ebrei furono uccisi e gettati nel mucchio della spazzatura d'Europa per quello che essi erano: ebrei del danaro (Geldjuden)."

Ricordo queste manifestazioni razziali della sinistra per mostrare che per noi non c'è alcuna semplice scelta fra i bambini della luce e i bambini dell'oscurità. Il bene e il male non sono simmetricamente distribuiti lungo linee politiche. Ma qui faccio punto; noi restiamo in balia di ogni genere di ansietà. Il declino e il crollo generale è il nostro quotidiano terrore, siamo agitati nella vita privata e tormentati da problemi pubblici.

E arte e letteratura – che cosa sarà di esse? Bene, c'è un violento trambusto ma non ne siamo assolutamente dominati. Noi siamo ancora in grado di pensare, di distinguere e di sentire. Le attività più pure, più raffinate, più alte non hanno

ceduto alla furia della stupidità. Non ancora. Libri continuano ad essere scritti e letti. Può darsi che sia più difficile raggiungere la mente vorticoso di un moderno lettore, ma è possibile tagliare attraverso il rumore e raggiungere la zona silenziosa. Nella zona silenziosa possiamo trovare chi ci sta devotamente aspettando. Quando le complicazioni crescono, cresce anche il desiderio per le cose essenziali. L'interminabile ciclo di crisi che cominciò con la Prima Guerra Mondiale ha formato un genere di persone, che ha vissuto strani e terribili eventi, e in cui c'è una notevole diminuzione di pregiudizi, un liberarsi da ideologie deludenti, un'abilità a convivere con molti tipi di follia, un immenso desiderio di certi beni umani durevoli – verità, per esempio, o libertà, o saggezza. Non penso di esagerare; ci sono molte prove di questo. Disintegrazione? Ebbene, sì. Molte cose si stanno disintegrando, ma stiamo anche sperimentando uno strano genere di processo di purificazione. E questo sta succedendo da molto tempo: leggendo il *Tempo ritrovato* di Proust trovai che egli era chiaramente consapevole di ciò. Il suo romanzo, che descrive la società francese durante la Grande Guerra, misura la forza della sua arte. Senza arte, egli insiste, non evitando alcun orrore personale o collettivo, non conosciamo noi stessi né alcun altro. Solo l'arte oltrepassa le barriere che orgoglio, passione, intelligenza e abitudine erigono da ogni parte – le apparenti realtà di questo mondo. C'è un'altra realtà, quella genuina, che perdiamo di vista. Quest'altra realtà ci manda in continuazione suggerimenti che, senza arte, noi non possiamo ricevere. Proust chiama questi suggerimenti le nostre “vere impressioni”. Le vere impressioni, le nostre persistenti intuizioni, senza arte ci restano nascoste e a noi non resterà nulla altro che una “terminologia per fini pratici che noi falsamente chiamiamo vita.” Tolstoj affronta la questione proprio nello stesso modo. Un libro come il suo *Ivan Ilich* anche descrive gli stessi “fini pratici” che ci nascondono sia la vita sia la morte. Nella sua sofferenza finale Ivan Ilich diventa un individuo, un “personaggio”, che solleva il velo, e ci fa vedere oltre i “fini pratici.”

Proust fu anche capace di mantenere un equilibrio fra arte e distruzione, insistendo sul fatto che l'arte fosse una necessità di vita, una grande realtà indipendente, un potere magico. Ma da molto tempo l'arte non è più stata collegata, come avveniva nel passato, con gli interessi principali. Lo storico Edgar Wind ci dice in *Art and Anarchy* che Hegel già tanto tempo fa osservava che l'arte non impegnava più le energie centrali dell'uomo. Queste energie sono ora impegnate dalla scienza – “uno spirito infaticabile di ricerca razionale.” L'arte si era spostata ai margini, dove formava “un ampio orizzonte splendidamente variato.” In un'era dominata dalla scienza la gente ancora dipinge e scrive poesie ma, dice Hegel, per quanto splendidi potessero apparire gli dei nei lavori moderni dell'arte e per quanta dignità e perfezione potessimo trovare “nelle immagini di Dio Padre e della vergine Maria”, la cosa non funzionava: non ci inginocchiavamo più. È passato molto tempo da quando pietosamente ci inginocchiavamo. Ingenuità, audaci esplorazioni, freschezza d'invenzione hanno rimpiazzato l'arte della “relazione

diretta”. Il più significativo risultato di questa pura arte, nella visione hegeliana, era che, liberata dalla sue precedenti responsabilità, essa non fosse più “seria”. Invece innalzava l’anima con “la serenità della forma al di sopra ogni doloroso coinvolgimento con le limitazioni della realtà”. Io non so chi si appellerebbe oggi a un’arte che sollevi l’anima sopra i coinvolgimenti dolorosi con la realtà. Né sono neppure sicuro che oggi sia lo spirito della ricerca razionale nella scienza pura che impegni le energie centrali dell’uomo. Il centro sembra (temporaneamente forse) essere in balia delle crisi che ho descritto.

C’erano scrittori europei del XIX secolo che non avrebbero rinunciato alla connessione della letteratura con le fondamentali attività dell’uomo. Pensare questo avrebbe turbato Tolstoj e Dostoevskij. Ma in occidente ebbe luogo una separazione fra grandi artisti e il pubblico in generale. Essi svilupparono un marcato disprezzo per il lettore medio e la massa dei borghesi. I migliori di loro vedevano abbastanza chiaro quale genere di civilizzazione l’Europa aveva prodotto, brillante ma instabile, vulnerabile, destinato ad essere travolto dalla catastrofe, ci dice lo storico Erich Auerbach. Alcuni di questi scrittori, egli dice, produssero “lavori strani e vagamente terrificanti, o scioccarono il pubblico con opinioni estremiste o paradossali. Molti di loro non si presero nessuna briga per facilitare la comprensione di ciò che scrivevano – o per disprezzo del pubblico, il culto della loro ispirazione, o per una certa tragica debolezza che impediva loro di essere nello stesso tempo semplici e veri.”

Nel XX secolo, loro è ancora l’influenza principale. A dispetto di un apparente radicalismo e innovazione i nostri contemporanei sono in realtà conservatori. Essi seguono i leader del XIX secolo e si attengono ai vecchi modelli, interpretando la storia e la società come venivano interpretate nel secolo scorso. Che cosa farebbero gli scrittori oggi se accadesse che la letteratura fosse in grado ancora una volta di impegnare quelle “energie centrali”; se dovessero riconoscere che si sta manifestando un immenso desiderio perché ciò che è semplice e vero possa rientrare dalla periferia al centro degli interessi?

Naturalmente noi non possiamo tornare al centro semplicemente perché lo vogliamo; ma il fatto di essere desiderati potrebbe importarci, e la forza della crisi è così grande che ci può richiamare al centro. Ma le prescrizioni sono inutili. Non si può dire agli scrittori quello che devono fare. L’immaginazione deve trovare la sua via. Si può solo ardentemente desiderare il loro – il nostro – rientro dalla marginalità: noi, noi scrittori, non rappresentiamo adeguatamente l’umanità. Come si rendono conto di sé gli Americani, come si rendono conto di loro gli psicologi, i sociologi, gli storici, i giornalisti e gli scrittori? In una specie di luce convenzionale essi vedono se stessi in modi che ci sono disperatamente familiari. Queste immagini illuminate dalla luce convenzionale, così noiose per Robbe-Grillet e per me, originano nella visione del mondo contemporaneo: noi mettiamo nei nostri libri il consumatore, il dipendente pubblico, il tifoso di calcio, l’amante, colui che guarda la televisione. E nella versione illuminata dalla luce convenzionale la

loro vita è una specie di morte. C'è un'altra vita che scaturisce con insistenza da ciò che siamo e che nega queste formulazioni di falsa luce e falsa vita – la morte nella vita – che esse ci danno. Perché di falsa vita si tratta, e noi lo sappiamo, e la nostra segreta incoerente resistenza non può fermarsi, perché quella resistenza sorge da persistenti intuizioni. Forse il genere umano non può sopportare troppa realtà, ma neppure può sopportare troppa irrealtà, né troppo abuso della verità.

Noi non pensiamo bene di noi stessi; non pensiamo in modo abbastanza ampio su ciò che siamo. I nostri esiti collettivi ci hanno così grandemente “sovrastato” che noi ci “giustificiamo” indicandoli. È il jet sul quale i comuni esseri umani hanno attraversato l'Atlantico in quattro ore che incarna il valore della nostra rivendicazione. Allora noi sentiamo che si avvicina nei giardini dell'ovest l'ora di chiusura, che la fine della nostra civiltà capitalistica è a portata di mano. Alcuni anni fa Cyrill Connolly scrisse che noi stavamo per subire “una completa mutazione, non definibile semplicemente come il collasso del sistema capitalistico, ma proprio un cambiamento della natura della realtà più profondo di quanto possano avere previsto Karl Marx o Sigmund Freud.” Questo significa che noi non siamo ancora abbastanza piccoli; dobbiamo prepararci ad essere ancora più piccoli. Io non sono sicuro se questa debba essere chiamata analisi intellettuale o analisi di un intellettuale. I disastri sono disastri. Sarebbe più che stupido chiamarli vittorie come qualche statista ha tentato di fare. Ma la mia attenzione è attirata dal fatto che c'è nella comunità intellettuale un considerevole elenco di attitudini che sono diventate rispettabili – idee sulla società, natura umana, classe, politica, sesso, la mente, l'universo fisico, l'evoluzione della vita. Pochi scrittori, anche fra i migliori, si sono presi il disturbo di riesaminare queste ortodosse attitudini. Tali attitudini brillano fortemente nei libri di Joyce o di D.H. Lawrence piuttosto che nei libri di scrittori minori; essi sono ovunque e nessuno li sfida seriamente. Dagli anni Venti, come mai molti romanzieri hanno riletto D.H. Lawrence, o discusso punti di vista diversi sulla potenza sessuale, o sugli effetti della civiltà industriale sugli istinti? La letteratura ha per quasi un secolo usato lo stesso bagaglio di idee, miti, strategie. “I più seri saggisti degli ultimi cinquant'anni”, dice Robbe-Grillet. Sì, infatti. Saggio dopo saggio, libro dopo libro, si confermano i più seri pensieri – baudelairiani, nietzsciani, marxiani, psicoanalitici, eccetera, eccetera, eccetera – di questi serissimi saggisti. Ciò che dice Robbe-Grillet sui personaggi può essere detto anche per queste idee, conservando tutte le solite cose sulla società di massa, sulla disumanizzazione e tutto il resto. Siamo stanchi di loro. Come poveramente ci rappresentano. I quadri che ci offrono non ci assomigliano più di quanto noi assomigliamo ai rettili ricostruiti e altri mostri in un museo di paleontologia. Noi siamo molto più flessibili, versatili, meglio articolati, c'è molto di più in noi, noi tutti lo sentiamo.

Che cosa è al centro ora? Al momento nessuna arte o scienza, ma l'umanità che deve decidere, in confusione e all'oscuro, se durerà o se soccomberà. L'intera

specie – tutti – devono prendere questa decisione. In questo tempo è essenziale alleggerirci, toglierci di dosso gli ingombri dell'istruzione e di tutte le piattezze organizzate, formulare giudizi propri, compiere azioni proprie. Conrad aveva ragione di fare appello a quella parte del nostro essere che è un dono. Dobbiamo andare a caccia di quel dono sotto le macerie di molti sistemi. Il fallimento di questi sistemi può portare un benedetto e necessario allontanamento dalle formulazioni esatte, da una consapevolezza eccessivamente definita e ingannevole. Con crescente frequenza io congedo come “semplicemente rispettabili” opinioni che ho avuto – se le ho avute – e tento di discernere ciò per cui ho realmente vissuto, e ciò che altri hanno vissuto. Quanto all'arte di Hegel, liberata dalla “serietà” e ardente ai margini, innalzante l'anima sopra il doloroso coinvolgimento nelle limitazioni della realtà attraverso la serenità della forma, essa non può esistere proprio ora, mentre siamo impegnati nello sforzo di sopravvivere. Comunque, non è da pensare che le persone impegnate in questo sforzo abbiano solo una rudimentale umanità, senza cultura, e non sappiano nulla di arte. I nostri numerosi vizi, le nostre mutilazioni, mostrano come siamo ricchi nel pensiero e nella cultura, Quanto sappiamo. Quanto anche sentiamo. La lotta ci rende convulsi ci induce a semplificare, riconsiderare, eliminare la tragica debolezza che ci impedisce agli scrittori – e ai lettori – di essere nello stesso tempo semplici e veri.

Gli scrittori sono molto rispettati. Il pubblico intelligente è meravigliosamente paziente con loro, continua a leggerli e sopporta disillusione dopo disillusione, aspettando di ascoltare dall'arte quello che non sente dalla teologia, dalla filosofia, dalla teoria sociale, e quello che non può ascoltare dalla pura scienza. Dalla lotta al centro è scaturito un immenso, doloroso desiderio per una più ampia, più flessibile, più piena, più coerente, più comprensiva conoscenza di ciò che gli esseri umani sono, chi siamo, e che cosa è per noi la vita. Al centro l'umanità lotta contro i poteri collettivi per la sua libertà, l'individuo lotta contro la disumanizzazione per il possesso della sua anima. Se gli scrittori non tornano al centro non sarà perché il centro è occupato. Non lo è. Essi sono liberi di entrarvi. Se lo desiderano.

L'essenza della nostra reale condizione, la complessità, la confusione, il dolore di essa ci è mostrato a sprazzi, in ciò che Proust e Tolstoj considerano le “vere impressioni,” Questa essenza si rivela e poi si nasconde. Quando se ne va ci lascia nuovamente nel dubbio. Ma noi non perdiamo il nostro legame con le profondità da cui scaturiscono questi sprazzi. Il senso dei nostri reali poteri, poteri che sembrano derivare dall'universo stesso, anche loro vanno e vengono. Siamo riluttanti a parlare di questo perché non c'è nulla che possiamo provare, perché il nostro linguaggio è inadeguato e perché pochi vogliono correre il rischio di parlare di questo. Essi dovrebbero dire, “C'è uno spirito” e questo è tabù. Così quasi tutti stanno in silenzio su di esso, anche se quasi tutti ne sono consapevoli.

Il valore della letteratura è in queste intermittenti “vere impressioni”. Un romanzo si muove avanti e indietro fra il mondo degli oggetti, delle azioni, della

apparenze, e quell'altro mondo dal quale scaturiscono queste "vere impressioni" che ci convincono a credere che il bene al quale ci aggrappiamo in modo così tenace – malgrado l'ostinazione del male – non è un'illusione.

Nessuno che abbia passato anni a scrivere romanzi può non essere consapevole di questo. Il romanzo non può essere paragonato all'epica, o ai monumenti del dramma poetico. Ma è il meglio che ora possiamo fare. È una specie di tettoia moderna, una baracca nel quale lo spirito trova una protezione. Un romanzo è in equilibrio fra poche vere impressioni e una moltitudine di false che adornano ciò che chiamiamo vita. Esso ci dice che per ogni essere umano c'è diversità di esistenze, che la singola esistenza è essa stessa in parte un'illusione, che queste molte esistenze significano qualche cosa, tendono a qualche cosa, adempiono a qualche cosa; esso ci promette significato, armonia e perfino giustizia. Quello che Conrad diceva, era vero: l'arte cerca di trovare nell'universo, nelle cose come nei fatti della vita, ciò che è fondamentale, duraturo, essenziale.

Stoccolma, 12 dicembre 1976